

## Quella fretta cattiva consigliere

di **Stefano Folli**

**L**a «svolta storica», ossia l'autonomia finanziaria degli enti locali, dovrà attendere ancora un po' di tempo. Non si capisce bene perché, ma nella giornata di giovedì qualcuno ha voluto saltare le procedure e quindi le garanzie parlamentari. Il che non è mai cosa saggia. Il ministro Roberto Calderoli aveva tessuto a lungo la sua tela con pazienza e tenacia, anche se poi lo scontro in atto intorno a Silvio Berlusconi ha impedito qualsiasi convergenza tra maggioranza e opposizione sulla riforma. Ma proprio per questo non si comprende il precipizio finale. Che si è trasformato in uno sgarbo al Parlamento, evitabile con un minimo di prudenza.

In fondo, il passaggio più spinoso della severa lettera con cui Giorgio Napolitano spiega le ragioni per le quali il decreto federalista è stato giudicato «irricevibile» dal Quirinale riguarda la sorprendente incomunicabilità fra presidenza della Repubblica e presidenza del Consiglio. I due palazzi distano tra loro poche centinaia di metri e non dovrebbe essere difficile entrare in contatto. Viceversa la sintonia è talvolta davvero scarsa.

Non è la prima volta che certi incidenti avvengono a causa di mancate comunicazioni o se si vuole per carenza di quei dialoghi informali al vertice che aiutano a evitare frizioni, contrasti e incomprensioni. Perché accade? Il più delle volte per una palese sottovalutazione delle regole istituzionali. Si considerano le procedure come una fastidiosa perdita di tempo, una questione di lana caprina o peggio una trappola dei «conservatori».

In questo caso, tuttavia, Giorgio Napolitano era stato elogiato ancora ieri mattina da Calderoli e Tremonti proprio per la sensibilità dimostrata verso il progetto federalista. Si deve quindi pensare che l'improvviso decreto di giovedì sera, varato in fretta e furia dal consiglio dei ministri nonostante il voto non favorevole della commissione bicamerale, rappresenti un vero e proprio infortunio del governo. Dettato probabilmente

dall'urgenza di realizzare un risultato d'impatto immediato, dopo giorni di sofferenza per le note vicende giudiziarie del premier. Un risultato da presentare abbinato al voto di Montecitorio contro le richieste della procura milanese, quei 315 voti da cui il patto Berlusconi-Bossi è uscito in apparenza rinforzato.

Mai come in questo caso la fretta è stata cattiva consigliere. Il presidente della Repubblica ha richiamato il governo al rispetto del Parlamento e più in generale all'equilibrio tra organi istituzionali. E ha in sostanza chiesto che sia riparato il «vulnus». In breve, c'è bisogno di un passaggio chiarificatore in Parlamento.

Non è ovviamente un blocco imposto al federalismo fiscale. Non è nemmeno un vero ostacolo. È solo la sanzione a un «comportamento scorretto» da parte dell'esecutivo che nasce da una certa ingenuità istituzionale.

Tuttavia non si tratta nemmeno di una questione meramente procedurale, come ritiene la maggioranza. Sullo sfondo della reprimenda del Quirinale si avverte la tensione politica, l'asprezza di una polemica che si arricchisce ogni giorno senza costrutto. Napolitano aveva chiesto di abbassare i toni, ma Berlusconi ha risposto da Bruxelles affermando che l'«Italia è ormai governata dalla magistratura». Non esattamente il modo migliore per seguire il consiglio presidenziale.

Nonostante tutto, ora il governo ha tutte le carte in mano per procedere sulla via della riforma federalista, purché agisca nel rispetto degli organi costituzionali. Ma il richiamo a una maggiore «condivisione» politica suggerisce un'esigenza di fondo, e cioè che la riforma non si risolva in una lacerazione ulteriore del tessuto civile del paese.

Quel che è certo, i tempi sono destinati ad allungarsi (considerando anche il prossimo decreto sul fisco regionale e altri tre entro il 21 maggio). E questo rende più complicato l'eventuale ricorso a elezioni anticipate in primavera. Sempre che la Lega confermi la sua volontà di considerare obiettivo prioritario, prima del voto, l'approvazione piena del federalismo fiscale. Finora è stato

così e Bossi si è rivelato molto determinato nel giudicare che questo traguardo si può raggiungere al fianco di Berlusconi e non contro di lui, come vorrebbe il Partito Democratico.

Di conseguenza i capi del Carroccio hanno una sola strada: far buon viso a cattivo gioco, accogliere la lettera di Napolitano, andare in Parlamento ed evitare altre esasperazioni. Proprio la strada che Bossi e Calderoli hanno imboccato ieri sera. Il gioco resta nelle loro mani più ancora che in quelle di Berlusconi.

**Stefano Folli**

